



CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

UCRAINA ANNO II

Febbraio 2024

UCRAINA ANNO II

Febbraio 2024

Marco Di Liddo – Direttore

Giuseppe Dentice – Responsabile desk Medio Oriente e Nord Africa

Tiziano Marino – Responsabile desk Asia e Pacifico

Emmanuele Panero – Responsabile desk Difesa e Sicurezza

Alexandru Fordea – Responsabile desk Geoeconomia

Esplora tutti i nostri programmi

- Africa
- Americhe
- Asia e Pacifico
- Difesa e Sicurezza
- Europa
- Geoeconomia
- Medio Oriente e Nord Africa
- Russia e Caucaso
- Terrorismo e Radicalizzazione
- Conflict Prevention
- Xiáng

INDICE

INTRODUZIONE	4
LEZIONI APPRESE E PROSPETTIVE DOPO IL SECONDO ANNO DI GUERRA..	6
La dimensione politica del conflitto.....	6
La dimensione militare del conflitto.....	12
Le incognite economiche	15
OLTRE L'EUROPA: PERCEZIONI E IMPATTI DELLA GUERRA NEL RESTO DEL MONDO	20
Medio Oriente e Nord Africa.....	20
Asia e Pacifico	24

INTRODUZIONE

A settembre 2022, a circa 7 mesi dall'invasione dell'Ucraina (o dell'Operazione Militare Speciale, come la chiamano a Mosca), il blocco euro-atlantico e il governo di Zelensky festeggiavano la resistenza di Kiev, intravedevano speranzosi il collasso dell'economia russa e già pianificavano, o perlomeno immaginavano, il nuovo equilibrio politico dopo il ritiro delle truppe russe dal Donbas alla Crimea. Al contrario, il 2023 è stato l'anno del brusco risveglio per europei, ucraini e statunitensi. L'economia russa non è crollata, i russi, anche a prezzo di enormi difficoltà, hanno stabilizzato il fronte e Putin è rimasto saldo al potere, nonostante il tentativo di golpe di Prigozhin.

L'avvio del terzo anno di guerra tra Russia e Ucraina porta a corredo percezioni meno positive di un anno fa. La fatica di guerra preme sul blocco euro-atlantico, incentivata dallo scoppio della crisi in Medio Oriente e Mar Rosso, dalle incertezze economiche globali e dalla combattuta campagna elettorale statunitense. L'ombra di Trump e del trumpismo si allunga sul destino del conflitto in Ucraina e, per il momento, assume la forma del blocco dei finanziamenti e del supporto militare da parte statunitense.

Tutti questi elementi rendono la guerra russo-ucraina ancora più polarizzante di quanto non lo sia già. La paura di un conflitto lungo e senza un barlume di via d'uscita paralizza i decisori dalle due sponde dell'Atlantico e pone interrogativi, tutt'ora irrisolti o poco affrontati, sul livello di impegno economico, militare e sociale da raggiungere per disinnescare la minaccia russa. La vittoria di Kiev resta l'obiettivo principale ma persistono dubbi concreti su quale sia il costo sostenibile per perseguirla con successo. Per permettere la vittoria ucraina, ridimensionare l'aggressività russa e, in ultima istanza, difendere gli interessi e il modello di sviluppo Occidentali bisogna mobilitare l'economia, investire sul comparto industriale (non solo militare), aumentare il grado di fiducia, impegno e consapevolezza della società e, in ultima istanza, rivedere i rapporti con i più influenti attori extra-europei per cercare di allontanarli da Mosca. Si tratta di un piano ambizioso e dispendioso che mette le classi dirigenti occidentali di fronte alla necessità di scelte nette.

Di contro, Mosca, che nella guerra contro l'Ucraina e, indirettamente, contro il blocco euro-atlantico, ha investito praticamente tutte le risorse a propria disposizione, è ormai immersa pienamente in una strategia di guerra lunga, scommettendo di poter resistere più dei suoi avversari e di poter sostenere uno sforzo economico, militare ed umano senza precedenti nella sua storia recente. Dall'esito della guerra dipende il destino di una classe dirigente (quella di Putin) e di un intero Paese (la Russia "imperiale" come la conosciamo dal XIV secolo) nonché l'equilibrio del sistema internazionale emerso nel 1945 e rivisto nel 1991. Il Cremlino è perfettamente consapevole della posta in gioco e si comporta come uno Stato che fronteggia una minaccia esistenziale. A Mosca sanno che riuscire a non perdere nel breve termine potrebbe voler dire vincere nel medio e nel lungo. Forse, questa consapevolezza manca in Europa mentre, per quanto riguarda gli Stati Uniti, è controbilanciata dal disegno di vittoria nella sempre più tesa competizione con la Cina.

LEZIONI APPRESE E PROSPETTIVE DOPO IL SECONDO ANNO DI GUERRA

La dimensione politica del conflitto

Il secondo anno del conflitto tra Russia e Ucraina può essere eufemisticamente riassunto in due espressioni dicotomiche, ognuna delle quali specificatamente attribuibile agli schieramenti in guerra. **Per Kiev e per il blocco euroatlantico, si è trattato dell'anno delle speranze tradite e delle aspettative deluse. Per Mosca e per i suoi sostenitori è stato l'anno del tracollo sapientemente evitato.**

Infatti, a partire da febbraio 2023, il Presidente Zelensky, i leader europei e il Presidente statunitense Joe Biden avevano avviato un immaginario conto alla rovescia per l'avvio della tanto attesa controffensiva e per il collasso militare, economico, sociale e politico della Russia. Tuttavia, già a settembre, i chilometri quadrati di territorio riconquistato dagli ucraini erano ridotti al lumicino e, con l'inizio del 2024, addirittura inferiori a quelli acquisiti dai russi. I sabotaggi compiuti in territorio russo, compresi gli attacchi a depositi di munizioni, stazioni ferroviarie e raffinerie petrolifere, lo spettacolare (quanto poco utile) attacco al Cremlino e ai centri residenziali moscoviti tramite l'utilizzo di droni, le estemporanee azioni delle milizie nazionaliste russe (la Legione per la Libertà della Russia, i Corpi Volontari Russi e l'Esercito Nazionale Repubblicano) e la distruzione di significativi assetti navali russi nel Mar Nero, sono state tutte azioni con importanti effetti simbolici ed operativi, ma insufficienti a bilanciare l'equilibrio generale del conflitto sotto il profilo militare, politico e percettivo.

Il fallimento della controffensiva ha messo in luce le difficoltà ucraine nell'assorbire, pienamente e maturamente, le innovazioni dottrinali occidentali ed ha scoperto il vaso di Pandora delle divisioni interne tra vertice politico e vertice militare. Infatti, di fronte alla richiesta del "Generalissimo" Zalužnyj di avviare la mobilitazione di 500.000 uomini, Zelensky ha preferito fare marcia indietro, costringendo il Capo di Stato Maggiore della Difesa alle dimissioni. In realtà, oltre alla divergenza di vedute sulla conduzione della guerra, il ritiro (momentaneo?) dalle scene di Zalužnyj potrebbe nascondere ambizioni bonapartiste disinnescate sul nascere e, molto probabilmente, divergenze con gli Stati Uniti, fortemente critici sia verso le operazioni condotte all'interno dei confini

russi dal servizio segreto militare ucraino sia verso la conduzione della guerra nel suo complesso.

Lo stallo sul campo di battaglia e le divisioni interne hanno, inevitabilmente, influenzato i sostenitori occidentali di Kiev, trascinandoli in un pericoloso circolo vizioso. Infatti, da un lato la “fatica di guerra” ha cominciato a farsi sentire da entrambe le sponde dell’Atlantico, accrescendo i dubbi sulla sostenibilità nel lungo termine del supporto alla resistenza ucraina. L’aiuto allo sforzo bellico ucraino ha evidenziato, con grande chiarezza, quanto il conflitto ponga interrogativi innanzitutto industriali ed economici prima ancora che politici. Ad esempio, le truppe ucraine necessitano circa tra i 7.000 ed i 10.000 colpi di artiglieria al giorno, mentre il rateo di produzione europeo si attesta intorno ai 260.000 all’anno. L’incapacità dell’industria della difesa europea e statunitense di andare al passo con le necessità militari ucraine, i ritardi nelle consegne di mezzi ed equipaggiamenti, le forniture progressivamente più risicate e le resistenze politiche all’approvazione di nuovi pacchetti di aiuti hanno inevitabilmente atrofizzato la capacità militare di Kiev. Per il futuro, in assenza di una inversione di tendenza, il rischio è che gli ucraini non dispongano del materiale sufficiente non solo ad attaccare le postazioni russe ma addirittura a sostenere un sistema di difesa adeguato contro le manovre terrestri, i bombardamenti e le sortite aeree. Una parte non indifferente del dispositivo di resistenza ucraino si basa sulla capacità di neutralizzare l’aviazione russa: se in futuro l’antiaerea ucraina dovesse trovarsi a corto di sistemi e di munizioni, il Cremlino acquisirebbe quella superiorità aerea in grado di dare una significativa spinta all’offensiva e incrementerebbe il rateo di successi dei bombardamenti missilistici e con droni.

La questione del blocco, totale o parziale, dei fondi statunitensi ed europei all’Ucraina ha assunto una importanza cruciale. A gennaio 2024, il livello di aiuti ha raggiunto il livello più basso da giugno 2022 a causa delle divergenze europee legate al ricatto ungherese e alle incertezze statunitensi connesse alla campagna elettorale per le presidenziali di novembre 2024. Ad oggi, in termini assoluti, l’Europa resta il maggior finanziatore di Kiev (144 miliardi di euro dal 2022, unendo gli aiuti dell’UE e quelli governativi dei singoli Paesi membri). Tuttavia, la gran parte del flusso finanziario è di tipo non-militare e, purtroppo, sussiste una enorme forbice tra i

fondi comunitari promessi (77 miliardi) e quelli effettivamente erogati (25 miliardi). Seguono gli Stati Uniti (68 miliardi di euro), la maggior parte destinati alle forniture militari (43 miliardi) e con una percentuale del 90% erogati rispetto a quelli promessi. I ritardi negli accrediti e la diminuzione delle erogazioni rappresenta una criticità insuperabile per la resistenza kieviana, poiché senza quel denaro e quelle forniture militari, l'economia e l'industria della difesa ucraina non sarebbero in grado di difendersi convenzionalmente dall'aggressione russa per più di 6-8 mesi.

Al di là delle tempistiche nella somministrazione degli aiuti, il supporto occidentale a Kiev continua ad essere intrappolato in un evidente equivoco. Infatti, oltre alla politicamente scomoda discrepanza europea tra fondi promessi e fondi effettivamente erogati, occorre riflettere sui volumi e sulla qualità degli aiuti statunitensi. Infatti, lo stallo al Congresso USA si riferisce a circa 60 miliardi di dollari, una cifra determinante per alimentare la resistenza ucraina ma insufficiente ad imprimere una inversione di tendenza nel conflitto. Per supportare efficacemente lo sforzo di riconquista ucraino la cifra andrebbe perlomeno triplicata e, soprattutto, andrebbe autorizzato o aumentato l'invio di sistemi d'arma come aerei e missili a lungo raggio, vale a dire due assetti chiave per degradare le linee logistiche russe e infliggere danni significativi al contingente invasore. In assenza di tale accelerata e considerata la resilienza industriale bellica russa, il livello di supporto occidentale all'Ucraina sarebbe utile a mantenere l'attuale situazione di stallo, quindi sostanzialmente rallentare o impedire le conquiste di Mosca.

Le ragioni di questa scelta possono essere molteplici, ma tutte sostanzialmente poco equivocabili. La prima potrebbe attenersi alla volontà di imporre alla Russia un alto tasso di attrito, dissanguando le risorse del Cremlino nel lungo periodo e cercando di evitare una pericolosissima escalation. La seconda potrebbe essere l'impossibilità di aumentare il volume di aiuti per ragioni economiche, politiche o di circoscrizione del perimetro del conflitto che non dovrebbe mai coinvolgere direttamente la NATO. Dunque, in entrambi i casi, si rafforzerebbe una interpretazione che vorrebbe l'Occidente assolutamente contrario al rischio di innalzamento del livello bellico, scommettendo sulla sua maggiore resistenza nel lungo periodo rispetto a Mosca. Una scommessa rischiosa e fondata sul fatto che il prezzo militare e umano più alto dovrebbe essere pagato dall'Ucraina e dal suo popolo in armi.

In ogni caso, non bisogna mai dimenticare che gli oblast ucraini occupati dai russi sono legalmente considerati da Mosca alla stregua di territorio metropolitano, come testimoniato non solo dall'annessione di circa un anno e mezzo fa, ma anche dal fatto che saranno coinvolti nel processo elettorale delle prossime presidenziali russe. Questo vuol dire che l'eventuale riconquista ucraina si configurerebbe, secondo i russi, come un attacco al territorio metropolitano e, di conseguenza, la risposta sarebbe inquadrata all'interno delle prescrizioni della dottrina militare. Quest'ultima, soprattutto quando inquadra l'uso delle armi nucleari tattiche, appare meno stringente e definita rispetto ai capitoli dedicati alle armi nucleari strategiche. In sintesi, non è escludibile che il Cremlino, qualora messo di fronte ad una eventuale rotta in Donbas o, soprattutto, Crimea, potrebbe considerare la minaccia dell'uso di una nucleare tattica.

Di contro, la Russia si trova in una fase “positiva” del conflitto, soprattutto se si considera l'andamento del primo anno e la percezione generale dello stesso. **Nell'anno appena trascorso, infatti, Mosca è passata dal concreto incubo di un collasso del fronte alla statica stabilizzazione dello stesso, dalla sfida più violenta e sfrontata al potere di Putin (il tentativo di golpe di Prigozhin) ad un rafforzamento del potere dello Zar attraverso l'epurazione sistematica di qualsiasi oppositore o congiurato.** Per essere chiari, il prezzo umano, economico e militare del conflitto resta altissimo e profondamente sproporzionato rispetto agli obiettivi raggiunti. Quello che nel 2022 veniva annoverato come il 2° esercito più potente al mondo, controlla oggi a malapena il 20% del territorio ucraino e si trova costretto a spacciare come successo strategico la difesa del corridoio di Mariupol e la conquista di pochi distretti di città ridotte a cumuli di macerie. Nonostante ciò, l'economia russa, seppur in difficoltà, non è crollata e, anzi, usufruisce dei benefici di breve periodo della parziale mobilitazione bellica. Le sanzioni internazionali hanno avuto effetti limitati e il Cremlino è riuscito ad ovviare alle problematiche della propria industria della difesa rivolgendosi a fornitori iraniani, nordcoreani e, più discretamente, cinesi. In sintesi, la pressione militare russa è costante, tambureggiante e sempre più dannosa. Infine, il fronte interno appare abbastanza saldo, con l'assenza di minacce tangibili alla verticale del potere. Certo, la morte di Navalny è un avvenimento in grado di risvegliare le coscienze e di donare nuovo impeto alle proteste. Tuttavia, al di là di turbolenze momentanee collegate alle farsesche elezioni presidenziali, il cui vincitore annunciato è lo “Zar” Putin, appare complicato immaginare un fronte

popolare unito e compatto che rovesci il sistema di potere attualmente insediato al Cremlino. Finché il fronte ucraino terrà, anche il fronte interno terrà.

In questo contesto, il dato più importante è connesso alla situazione internazionale. La rottura dei rapporti tra blocco euroatlantico e Russia non coincide con l'isolamento di Mosca. La Russia continua ad intrattenere rapporti tutto sommato regolari con Cina, Iran e con moltissimi Paesi in Asia, Medio Oriente e soprattutto Africa, dove l'influenza del cosiddetto "modello Wagner" non smette di crescere. Il Cremlino è in grado giocare la sua partita dall'Artico al Golfo, pur con risorse limitate e metodologie ibride e non convenzionali, consolida il fronte del presunto "Global South" attraverso l'allargamento dei BRICS e incassa il sostegno di coloro i quali vedono nella sconfitta ucraina (e quindi europea e statunitense) la chiave per la transizione al multipolarismo globale e al tramonto dell'egemonia occidentale.

Queste premesse rendono l'inizio del terzo anno di guerra piuttosto negativo. Tutti gli attori coinvolti guardano con attenzione a tre fenomeni in grado di influenzarne il corso: il conflitto in Medio Oriente e Mar Rosso ed i suoi impatti economici e politici, le elezioni europee e, soprattutto le elezioni statunitensi. Innanzitutto, la guerra tra Israele e Hamas, la polarizzazione internazionale attorno al dramma del popolo palestinese e le incertezze securitarie ed economiche legate ai rischi di allargamento del conflitto e al peggioramento della situazione nel Mar Rosso sono in grado di distogliere energie mentali, attenzioni politiche e risorse finanziarie e militari dallo scenario ucraino, costringendo Stati Uniti ed Europa a compiere delle scelte e modificare le proprie priorità. La Russia, dunque, spera in una iperestensione della fascia di crisi che spinga Bruxelles e Washington a dolorose scelte conservative. In secondo luogo, le elezioni europee, anch'esse caratterizzate dal clima di incertezza legato ai fattori di instabilità globale, potrebbero premiare forze politiche decise a rivedere i termini dell'impegno in Ucraina. In realtà, ad oggi risulta difficile immaginare un'Europa che compie autonomamente scelte strategiche su dossier così importanti di politica estera come quello ucraino senza attendere una presa di posizione netta da parte degli Stati Uniti. Tuttavia, la formazione di una maggioranza parlamentare europea sovranista e populista potrebbe gettare le basi, almeno in linea teorica, per una modifica della postura nei confronti della resistenza di Kiev. Infine, le presidenziali statunitensi saranno il vero punto di svolta: una vittoria democratica, all'insegna della continuità di Joe Biden, potrebbe coincidere

con l'iniezione di nuova linfa vitale allo sforzo bellico ucraino, mentre, al contrario, una vittoria di Donald Trump aprirebbe le porte ad una fase di enorme incertezza, connessa alle minacce di rivisitazione dell'impegno a stelle e strisce non solo sul conflitto in sé, ma su tutto il fronte NATO in generale. In questo contesto, le tempistiche della campagna elettorale potrebbero risultare decisive. Infatti, più ci si avvicina al fatidico appuntamento alle urne, più si riducono i margini di azione del Presidente uscente e, forse, più cresce la tensione sociale interna agli USA. La speranza russa è quella di vedere un'America divisa e bloccata, talmente ripiegata su sé stessa da non poter dedicare la giusta attenzione all'Ucraina. Una contingenza simile sarebbe teoricamente perfetta, soprattutto dopo l'estate 2024, per un tentativo russo di escalation del conflitto con Kiev, con l'obiettivo di migliorare la situazione sul campo, arrivare al 2025 con una posizione più vantaggiosa e, a quel punto, proporre un negoziato con l'Occidente su presupposti favorevoli.

Nel frattempo, in Europa cresce il timore di uno scontro diretto con la Russia. Le dichiarazioni degli alti comandi militari tedesco e britannico, sul finire del 2023, hanno lasciato poco spazio all'immaginazione. Ad oggi, tale rischio non è escludibile del tutto, soprattutto nel momento in cui Mosca realizzasse di trovarsi di fronte ad un blocco euroatlantico diviso, a Stati Uniti ormai rivolti unicamente verso il dossier cinese e indopacifico e a un'Europa spaventata e incline all'appeasement. La speculazione sulla paura, l'investimento sulle divisioni sociali, economiche e politiche e la massimizzazione della minaccia dell'uso della forza sono tre dei molteplici ingredienti della strategia di guerra ibrida del Cremlino. L'attacco all'Europa, nei fatti, è già iniziato nel 2014 con l'annessione della Crimea, con le campagne di disinformazione e con le innumerevoli azioni inquadrabili nel novero delle cosiddette misure attive. Nel 2024, a 10 anni di distanza da allora, è lecito attendersi un'escalation in questo tipo di attività sull'onda della mobilitazione legata al conflitto e alla natura esistenziale che questo ha per la Russia. La maggiore differenza tra l'Europa e la Russia, in questo momento, è che Mosca sa di essere in guerra ed agisce coerentemente ad essa, mentre Bruxelles e le cancellerie europee non si sentono in guerra e non vogliono (o non possono) agire coerentemente ad essa.

La dimensione militare del conflitto

Il secondo anno di ostilità in Ucraina è stato segnato da intensi combattimenti ed azioni in tutti i settori del fronte e delle retrovie dei due schieramenti, coinvolgendo ogni dominio, ambiente e dimensione, nonché comportando implicazioni significative sotto i profili tattico, operativo, tecnologico ed industriale. La pianificazione, preparazione e condotta della controffensiva da parte delle forze di Kiev ha rappresentato in particolare il fulcro principale in funzione del quale i Comandi militari di entrambe le parti hanno articolato le proprie mosse e contromosse, con le opposte finalità di abilitarne il successo o disarticolarne le prospettive.

Lungo la linea di contatto, le truppe ucraine, sostenute diffusamente dalle significative capacità e risorse fornite dai Paesi del Gruppo di Contatto, hanno tentato una manovra su tre assi, dopo mesi di sistematico bersagliamento dei depositi, delle riserve, nonché dei centri di comando e controllo russi, impiegando soprattutto sistemi di artiglieria avanzati e missili da crociera stealth aviolanciati. L'operazione ha coinvolto, nel dettaglio, le direttrici di Bakhmut, Berdiansk e Zaporizhia, con le prime due plausibilmente finalizzate a fissare le unità di Mosca lontano dallo sforzo principale costituito dalla terza. Il lieve ritardo nell'avvio della controffensiva, combinato con la prevedibilità dei corridoi di avanzata ha tuttavia permesso alle forze russe di predisporre una strutturata architettura difensiva multilivello, fondata su fitti campi minati, ostacoli anticarro, campi di tiro per l'artiglieria e postazioni fisse, che hanno significativamente rallentato e disarticolato la manovra ucraina. Le truppe del Cremlino, sostenute da un efficace impiego di assetti ad ala fissa e rotante, hanno inoltre diffusamente attuato tattiche di difesa elastica, ingaggiando costantemente le unità di Kiev con ripetuti assalti. Al contempo, le forze di Mosca hanno tentato di degradare le capacità ucraine con incessanti bombardamenti contro il fronte e le retrovie, provvedendo successivamente a movimentare la linea di contatto con due separate e prolungate azioni offensive nelle aree di Kupyansk e Avdiivka, costringendo Kiev a rischierare le proprie unità, disimpegnandole dai settori dell'avanzata. Analogamente, le forze ucraine hanno provato a costringere il Comando russo a spostare parte del proprio dispositivo dagli Oblasts di Zaporizhia e Donetsk, conducendo una complessa operazione anfibia in quello di Kherson, con la finalità di costituire e mantenere una ristretta testa di ponte sulla sponda occidentale del fiume Dnipro.

All'esito di mesi di intensi scontri con perdite, umane e materiali, estremamente significative da entrambe le parti, le truppe di Kiev sono riuscite a penetrare nel dispositivo russo per una profondità massima di 7,5 chilometri, raggiungendo il villaggio di Robotyne. Se 370 chilometri quadrati di territorio ucraino sono stati liberati nella controffensiva, 857 chilometri quadrati sono stati occupati nel corso dell'anno dalle forze russe attraverso decine di reiterati attacchi localizzati in tutto il teatro. L'ampiezza della manovra di ambedue gli schieramenti è stata gravemente limitata non solo dal terreno, e dalla sua relativa preparazione, ma soprattutto da una generale predominanza del fuoco sul movimento. Al di là dei limitati cambiamenti di fronte, il conflitto si è infatti attestato su uno scontro d'attrito altamente statico ed implicante una guerra dei materiali fondata sulle opposte capacità di rifornire le proprie forze, anche attraverso una mobilitazione delle rispettive industrie della difesa.

Lo scontro nel dominio terrestre ha significativamente prevalso nella pianificazione e condotta delle operazioni militari, ma ha generato effetti di natura meramente tattica, in particolare per il perdurare della contesa nel dominio aereo. La disponibilità di sistemi di difesa antiaerea ed antimissile, forniti all'Ucraina dai Paesi del Gruppo di Contatto, ha infatti impedito a Mosca di conseguire la superiorità aerea, circoscrivendo progressivamente gli spazi di volo per i suoi assetti e costringendoli a ricorrere a munizionamento, talvolta adattato, stand-off a lungo raggio. Le carenze nella flotta dell'Aeronautica Militare di Kiev non hanno tuttavia permesso parallelamente di influenzare diffusamente l'andamento delle operazioni. Se l'impiego di missili da crociera a lungo raggio contro obiettivi fissi nelle retrovie russe ha causato problemi rilevanti alle forze del Cremlino, anche sotto il profilo dell'ambiente informativo e della dimensione cognitiva, il fronte è stato scarsamente impattato dalle azioni nella terza dimensione. Un'accurata combinazione di operazioni speciali, attacchi complessi contro bersagli di alto valore ed azioni con imbarcazioni esplosive senza pilota ha invece garantito all'Ucraina di limitare sensibilmente la libertà di manovra russa nel Mar Nero, influenzando anche la sicurezza delle coste della Crimea. In quest'ottica, l'accessibilità satellitare, assicurata dagli alleati di Kiev e da compagnie private, per le funzioni di guida beyond-line-of-sight e per le telecomunicazioni, è risultata decisiva, superando in alcuni casi il sostanziale predominio russo nell'ambiente elettromagnetico. Le forze

russe, sostenute da attori para-privati, hanno poi proseguito un'ampia campagna cibernetica offensiva, primariamente votata a distruggere le reti informatiche di Kiev, mentre l'Ucraina, sostenuta dall'expertise e dalla strumentazione tecnica fornita dai Paesi del Gruppo di Contatto, è apparsa concentrarsi maggiormente sull'infiltrazione dei network russi di carattere militare, con l'intento di raccogliere informazioni da valorizzare successivamente in azioni cinetiche.

Il conflitto tra Federazione Russa ed Ucraina ha inoltre travalicato i limiti geografici del campo di battaglia, con una forte propensione da parte del Comando ucraino a promuovere azioni di sabotaggio o attacchi con droni nella profondità del territorio russo, con l'obiettivo di influenzare la dimensione cognitiva avversaria e disarticolare l'apparato logistico e di sostegno allo sforzo bellico di Mosca. Al contempo, il Cremlino, oltre a bombardare periodicamente le infrastrutture critiche dell'Ucraina con salve di missili e droni d'attacco, ha contemporaneamente perseverato nella condotta di operazioni ibride, incentrate su operazioni informative e psicologiche, dirette a degradare il supporto euro-atlantico a Kiev, sfruttando gli effetti della cosiddetta stanchezza di guerra e minando il sostegno dell'opinione pubblica al protrarsi delle ostilità.

Proprio la continuità nell'assistenza militare occidentale all'Ucraina costituisce sotto numerosi aspetti l'attuale centro di gravità di Kiev, dipendente dalla profondità strategica assicurata *in primis* dagli Stati Uniti d'America e secondariamente dai Paesi Europei per continuare a combattere. La diffusa distruzione dell'apparato industriale ucraino e di molte installazioni militari rende infatti difficile realizzare o mantenere la quasi totalità dei mezzi, materiali e sistemi d'arma necessari al prosieguo del conflitto. Il perdurare dell'assistenza militare all'Ucraina, in termini sia quantitativi, sia qualitativi rappresenta dunque un fattore decisivo non solo per contenere l'aggressione russa, ma anche per abilitare la progressiva erosione dei vantaggi delle truppe di Mosca nei diversi domini ed ambienti. In quest'ottica, la prospettiva di acquisizione degli F-16 Viper offrirebbe all'Ucraina uno strumento importante per accrescere le capacità della propria componente aerea non solo di generare effetti sul terreno, ma anche di contestare la manovra russa nella terza dimensione. In considerazione del sostanziale esaurimento degli arsenali disponibili, tuttavia, i nuovi approvvigionamenti dipendono ormai in gran parte direttamente dalle capacità produttive delle industrie della difesa. L'economia di

guerra sostanzialmente adottata dalla Federazione Russa, combinata con l'acquisizione di forniture militari provenienti da Iran e Corea del Nord, ha al contrario permesso al Cremlino, nonostante consistenti adattamenti, di mantenere un elevato ritmo operativo continuando a combattere al netto di alti ratei di consumo di munizioni ed equipaggiamento.

Non diversamente, l'alta intensità dei combattimenti e il protrarsi incessante delle ostilità hanno causato perdite umane significative per ambedue gli schieramenti e sensibilmente esaurito a livello fisico e psicologico il personale al fronte e di riflesso i relativi network affettivi e familiari. Le capacità di mobilitazione, reclutamento e turnazione appaiono pertanto sempre più importanti nel sostenere le ostilità sia per la Federazione Russa, sia per l'Ucraina, con implicazioni rilevanti in termini di compattezza dei rispettivi fronti interni e con impatti nell'ambiente informativo e nella dimensione cognitiva.

Le dinamiche industriali e di mobilitazione che coinvolgeranno gli opposti schieramenti appaiono in conclusione centrali nel determinare l'andamento delle ostilità oltre i 730 giorni passati di conflitto. Le differenze di massa, materiale ed anche umana, combinata con l'introduzione di nuove capacità e tecnologie sul campo di battaglia, da entrambe le parti, risulta infatti l'unica variabile, al netto di mutamenti nella postura dei due Paesi, in grado di movimentare una linea del fronte crescentemente fortificata e statica.

Le incognite economiche

La continuazione della guerra russo-ucraina ha innescato una serie di impatti economici di portata significativa sia a livello europeo che globale. Il conflitto ha proiettato le sue conseguenze su un ampio spettro di settori economici, influenzando direttamente le economie russa e ucraina, così come il contesto finanziario globale.

A partire dal 24 febbraio 2022, l'Unione Europea ha avviato un processo di esclusione della Russia e della sua economia dal mercato comunitario mediante l'attuazione di pacchetti di sanzioni, il tredicesimo dei quali dovrebbe essere approvato a febbraio

2024, in diversi settori chiave, come la finanza, i trasporti, la difesa, l'energia, la tecnologia e il commercio. Da marzo 2022, l'impatto diretto sull'economia russa è stato visibile attraverso il crollo del valore del rublo e la perdita del 97% del valore delle azioni di Gazprom e Sberbank alla Borsa di Londra. Oltre a questo, le misure sanzionatorie hanno preso di mira gli oligarchi, i cui beni sono stati sequestrati per un valore di circa 280 miliardi di euro. Le relazioni commerciali tra Russia e Unione Europea hanno registrato una diminuzione dei volumi pari al 68% nel 2023 rispetto all'anno precedente, raggiungendo i 77 miliardi di euro. Per quanto riguarda il comparto energetico, i Paesi dell'UE, anche nel 2023, hanno continuato il processo di riduzione della dipendenza dalle forniture di Mosca, specialmente quelle di gas e petrolio. Infatti, le importazioni totali di gas russo sono diminuite a circa 80 miliardi di m³ nel 2022 e hanno subito un ulteriore dimezzamento raggiungendo i 40-45 miliardi di m³ nel 2023, rispetto ai 155 miliardi di m³ dell'anno precedente alla crisi.

Di pari passo, queste sono state sostituite da un aumento degli acquisti di gas naturale liquefatto (GNL), soprattutto dagli Stati Uniti e dalla Norvegia. Attualmente, l'Unione è il principale importatore mondiale di GNL, con oltre 120 miliardi di m³ acquistati nel 2023, un trend destinato a persistere nel 2024 grazie all'aumento delle capacità di ricezione del gas di altri 30 miliardi di m³ rispetto all'anno precedente. Parallelamente e coerentemente con i progetti del REPowerEU e del Green Deal, l'UE ha implementato politiche per l'energia rinnovabile, generando crescenti quantità di energia da impianti fotovoltaici ed eolici. In tal senso, nel 2022, il 39% dell'energia elettrica è stato prodotto da fonti rinnovabili, e a maggio 2023, l'eolico e il solare hanno superato per la prima volta le fonti fossili nella produzione totale di energia elettrica, un trend che, dati gli ingenti investimenti nel settore, si confermerà in maniera ancora più marcata nel 2024.

D'altro canto, nonostante il contesto economico abbia subito significativi cambiamenti, secondo le attuali proiezioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI), l'economia russa è attualmente quella in più rapida crescita in Europa, con un previsto aumento del PIL del 2,6% nel 2024 e dell'1,1% nel 2025 rispetto al 0,9% e 1,7% dei Paesi comunitari. Tuttavia, non si tratta solo di numeri. Mosca è riuscita a non crollare sotto il peso delle sanzioni grazie alla mobilitazione della propria economia, mettendola al servizio della guerra e destinando cifre record per lo sforzo bellico, con una spesa per il finanziamento del conflitto e per il supporto del settore

industriale che assorbe il 40% del bilancio statale, sacrificando parte della spesa sociale.

Inoltre, sebbene siano state implementate le sanzioni occidentali contro l'industria russa del petrolio e del gas, i proventi dalla vendita di queste materie prime continuano ad affluire nelle casse di Mosca grazie ad una ristrutturazione dell'export. Attualmente, la Russia ha creato una flotta "fantasma" composta da decine di petroliere, il cui scopo è quello di eludere le misure sanzionatorie, che hanno i porti indiani e cinesi come principali destinazioni e i cui carichi vengono più spesso pagati in yuan che in dollari. Infatti, la produzione di petrolio in Russia è rimasta stabile sui 9,5 milioni di barili al giorno, appena inferiore a quella precedente all'invasione dell'Ucraina. In riguardo a ciò, il Ministero delle Finanze russo ha annunciato che i ricavi derivanti dalla vendita di idrocarburi a gennaio 2024 hanno superato quelli del gennaio 2022. Questo flusso di valuta estera ha contribuito a ridurre la pressione sul rublo, soprattutto grazie all'utilizzo dello stesso nei mercati asiatici, che hanno registrato un ulteriore aumento del 5,6% di importazioni russe, raggiungendo quasi i 300 miliardi di euro nel 2023.

In questo quadro, il 2024, potrebbe essere uno spartiacque per il conflitto. In tal senso, nonostante si prospetti un anno in "positivo" per Mosca, il modello di crescita economica adottato ha notevolmente aumentato la dipendenza dalle entrate petrolifere, dalla Cina e dalle spese belliche improduttive. La crescita del PIL, riflessa nelle statistiche, è assicurata dalla produzione di mezzi, equipaggiamento e munizionamento. È pertanto plausibile aspettarsi che, nel medio termine, questa strategia possa perdere efficacia, portando la Russia alla ricerca di nuove soluzioni che la potrebbero spingere ad accrescere la propria dipendenza da Pechino.

Il biennio di guerra economica ha evidenziato le difficoltà europee nell'applicazione del regime sanzionatorio. L'elusione delle sanzioni è stata, e rimane tuttora, un tema complesso da risolvere, data la difficoltà nel controllo dei processi di import ed export dei Paesi non facenti parte dell'Unione. In tal senso, durante il 2023 è stata registrata una larga diffusione del fenomeno della triangolazione delle forniture, cioè del processo mediante il quale le esportazioni europee sarebbero giunte in Russia grazie all'intervento di un Paese terzo, definito intermediario o mediatore,

che importerebbe i beni provenienti dall'UE o dagli Stati Uniti per poi ridirezionarli verso Mosca. In quest'ottica, sono stati fondamentali i ruoli dei Paesi confinanti, tra cui l'Armenia, la Georgia, il Kazakistan e il Kirghizistan.

Nel caso armeno, dall'inizio della guerra in Ucraina, è stato registrato un aumento del 95% del numero di aziende IT registrate nel Paese, infatti, da febbraio 2022, oltre 2000 aziende e circa 70.000 professionisti del settore si sono trasferiti in Armenia dalla Russia. Oltre alla migrazione di piccole imprese, anche diverse grandi aziende occidentali hanno spostato la propria attività. Questo afflusso ha portato ad un aumento delle importazioni dall'UE e dagli Stati Uniti di beni del settore tecnologico, tra cui i microchip e semiconduttori, sanzionati per l'esportazione in Russia. Di pari passo, le esportazioni di Erevan verso Mosca sono aumentate del 430% rispetto alla fase pre-invasione, e si tratta principalmente di riesportazioni di beni dell'UE e della Cina verso la Russia. Un trend che non dovrebbe subire flessioni negative date anche le previsioni di crescita del Paese che raggiungono il 6%.

Parallelamente, anche in Georgia è stato riscontrato un aumento del fatturato commerciale con Mosca dall'inizio del conflitto. Infatti, nonostante le persistenti tensioni tra i due Paesi, il peso economico del Cremlino nell'economia di Tbilisi, pari a circa un miliardo di euro annui, ha convinto il Paese a rifiutare l'adesione alle sanzioni occidentali contro la Russia. In questo contesto, nonostante la Georgia non faccia parte dell'Unione Doganale guidata da Mosca, la prossimità geografica ha permesso il transito dei beni occidentali al confine. La Georgia è, inoltre, emersa come una destinazione chiave per le imprese russe, anche nel settore informatico. Dal 2022, oltre 15.000 aziende russe sono state registrate in Georgia, con un aumento di 16 volte rispetto al periodo precedente alla guerra. Come nel caso dell'Armenia, questo afflusso di imprese ha anche incrementato le importazioni di beni strumentali, soprattutto dall'UE, tra cui chip e semiconduttori. In luce di quanto detto, il PIL della Georgia, grazie all'aumento degli investimenti provenienti dall'estero e dell'incremento delle relazioni commerciali, ha registrato una crescita robusta in questo biennio, con un aumento del 10,1% nel 2022 e una espansione di oltre il 7% nel 2023 e con una proiezione che nel 2024 delinea una crescita attorno al 5%.

In questo quadro, oltre all'introduzione dell'undicesimo pacchetto di sanzioni che

trattava principalmente il tema della triangolazione dell'export di beni critici, avvenuto a luglio 2023, l'Unione Europea sarebbe in procinto di approvare il tredicesimo pacchetto. Esso dovrebbe concentrarsi sulla limitazione dell'invio di beni dual use verso la Russia da Paesi terzi, in maniera tale da colpire ulteriormente coloro che svolgono l'attività di intermediario e che alleviano parzialmente la pressione sulle catene di approvvigionamento di Mosca. Conseguentemente, i Paesi che verranno colpiti maggiormente saranno plausibilmente Armenia e Georgia. Nonostante la probabile introduzione di un ulteriore regime sanzionatorio, il blocco totale di tale pratica risulterebbe improbabile, oltre che per la difficoltà di tracciamento, soprattutto per il ruolo che la Cina potrebbero svolgere per supportare lo sforzo bellico russo, tramite la fornitura di materiale militare, aiuti economici e supporto nell'ottenimento dei beni occidentali sanzionati.

OLTRE L'EUROPA: PERCEZIONI E IMPATTI DELLA GUERRA NEL RESTO DEL MONDO

Medio Oriente e Nord Africa

In una regione attraversata da troppe e sempre più profonde fratture come quella compresa tra il Medio Oriente e il Nord Africa, il dossier russo-ucraino è stato semplicemente declassato dalle priorità dell'agenda politica dei singoli attori. Non a caso, gli eventi spartiacque del 7 ottobre 2023 (giorno dell'attacco terroristico di Hamas contro la popolazione israeliana) hanno definito un prima e un dopo, andando a intaccare gli interessi generali dei governi dell'area alle prese con una progressiva regionalizzazione del conflitto a Gaza, i cui impatti rimangono ancora oggi imprevedibili.

Pertanto, la guerra in Ucraina, se mai ha avuto un ruolo veramente centrale nelle agende arabo-musulmane, è oggi strumentalmente passata in second'ordine in attesa che gli sviluppi a Gaza possano ridefinire nuovi indirizzi. Questo non significa però dover disconoscere le implicazioni geopolitiche e socioeconomiche notevoli che il conflitto russo-ucraino ha avuto sull'accidentato contesto mediorientale. Semplicemente si è assistito dal 7 ottobre 2023 ad un riorientamento di interessi, agende e priorità verso una crisi interna alla regione che, allo stato attuale, concentra tutte le attenzioni dei governi dell'area MENA (Middle East and North Africa) e della Comunità Internazionale.

Infatti, con il secondo anniversario dell'invasione russa nei confronti dell'Ucraina, quel che le cancellerie mediorientali continuano a portare avanti è un tentativo di minimizzazione degli impatti senza distogliere troppo le attenzioni da Gaza. **In termini geopolitici, i governi della regione mediorientale e nordafricana in questi anni sono stati corteggiati dal blocco russo e da quello euroatlantico allo scopo di ottenere il loro appoggio sia nei consensi istituzionali (Nazione Unite su tutti) sia, più in generale, nel posizionamento complessivo rispetto al conflitto.** La guerra ha di fatto portato in superficie dinamiche già in atto da tempo nella regione, vale a dire la crescente diversificazione dei partenariati, nonché il consolidamento dei rapporti con attori internazionali in ascesa (Russia, Cina e India) sia sul piano strategico-militare sia nel dominio economico-energetico-commerciale. Al

contempo, i Paesi MENA sono stati attori fortemente attenzionati, soprattutto dall'Europa, con lo scopo di diversificare il paniere energetico compromesso dalla rottura dei rapporti con Mosca. Questo processo di "diversificazione" ha portato grande credito e influenza nella politica estera delle Monarchie del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC). Costoro hanno giocato, infatti, una partita su due piani paralleli: da un lato hanno intensificato quel meccanismo di ricerca di maggiore autonomia strategica; dall'altro hanno fatto valere il loro peso strategico come attori energetici in grado di influenzare i mercati globali di petrolio e gas. A due anni di distanza, le posizioni sono rimaste sostanzialmente invariate e basate su un'ambigua quanto strumentale equidistanza e prudenza rispetto al conflitto, con il chiaro intento di non ledere i loro rapporti "amichevoli" con Mosca, poiché ritenuti più rilevanti nel lungo periodo per diversi attori dell'area (Algeria, Egitto, Golfo e Iran).

Da un punto di vista socioeconomico, il conflitto in Ucraina ha colpito l'area MENA, principalmente, attraverso il sostanziale aumento dei prezzi dei beni alimentari e dell'energia, nonché per via dell'interruzione delle catene di approvvigionamento globali. Ciò ha prodotto impatti molteplici nei diversi contesti geografici, con Nord Africa e Levante a soffrire maggiormente dei disequilibri rispetto all'area Golfo. Tuttavia, gli impatti sono stati diversi anche tra le singole realtà, con gli importatori di energia (e cibo) colpiti principalmente dalle onde d'urto economiche del conflitto (su tutti Egitto, Libano, Tunisia e Turchia), mentre i produttori di petrolio e gas (Algeria e Golfo) hanno subite molto meno le ripercussioni del conflitto e, anzi, si sono impegnati a rafforzare i rispettivi status politico-strategici. **Anche se i prezzi dei prodotti alimentari sono scesi ai livelli prebellici, l'esposizione alle perturbazioni commerciali rimane una preoccupazione costante nella regione e, in particolare, per quei Paesi strutturalmente dipendenti dalle importazioni (ancora una volta Egitto, Libano, Tunisia e Turchia) e/o afflitti da crisi strutturali pregresse.** Due anni dopo, infatti, la situazione non è in generale migliorata. Inoltre, è innegabile che la coda degli impatti della guerra in Ucraina e della pandemia da Covid-19, ma soprattutto il conflitto a Gaza hanno creato un substrato critico profondamente vario da Paese a Paese che rischia di produrre impatti negativi di carattere sistemico. Ecco, quindi, che le sfide legate alla sicurezza alimentare potrebbero essere ancora un acceleratore in grado di destabilizzare gli Stati più fragili.

Ad ogni modo, più che le guerre in senso stretto, è oggi possibile osservare alcuni parallelismi tra i casi di Russia-Ucraina e Israele-Hamas, tenendo ben presente le differenze enormi alla base dei conflitti. Entrambe le situazioni presentano caratteristiche manifestatamente diverse. La prima è una guerra di conquista di stampo imperiale condotta da una superpotenza militare espansionista contro uno Stato sovrano, mentre la seconda è la lotta di un governo legittimo e di un Paese sovrano contro attori non-statali e dichiarati terroristi in Occidente. Tuttavia, entrambe le guerre hanno elementi comuni riconducibili alla sovranità e al territorio. Allo stesso tempo, queste caratteristiche hanno promosso dei fattori retorici e comunicativi molto radicali e divisivi.

Non a caso, ad influenzare le opinioni pubbliche mediorientali e/o a spostare gli interessi dei rispettivi governi è anche l'empatia che si è venuta a creare tra i due casi in questione. Nella fattispecie, sin dalle prime ore del 7 ottobre 2023 e per diverse settimane a seguire, l'appoggio politico ucraino a tutti i livelli e anche quello dell'opinione pubblica del Paese europeo erano sostanzialmente incondizionati nei confronti di Israele. Di fatto, gli ucraini avevano empatizzato con gli israeliani trasponendo in termini psicologici nell'aggressione di Hamas un elemento di vicinanza simile a quella da loro vissuta con l'invasione portata da Mosca. Con il passare delle settimane, l'enorme numero di vittime tra i gazawi e la denuncia di genocidio promossa dal Sudafrica nei confronti di Israele in sede di Corte Internazionale di Giustizia hanno iniziato a scavare le convinzioni ucraine e a riorientare almeno in parte percezioni e sentimenti in favore dei civili palestinesi. Ovviamente una narrazione così costruita ha alimentato intendimenti e stati d'animo differenti che finiscono per ripercuotersi anche sul piano politico e diplomatico. Non a caso, il cosiddetto Sud Globale (che include il Medio Oriente) ha promosso, in maniera graduale con l'aggravarsi della condizione militare e umanitaria a Gaza, una retorica antioccidentale e anticoloniale basata essenzialmente sulla logica del doppio standard promosso da parte di USA e UE nei confronti di ucraini e palestinesi.

In questa ottica, se i Paesi mediorientali sono stati generalmente non allineati con l'Occidente nella condanna delle azioni del Cremlino contro Kiev, è altresì vero Stati Uniti e Unione Europea hanno manifestato diversi distinguo nei confronti di Israele

e Hamas. Inoltre, le prese di distanza ufficiali ucraine nei confronti delle due parti in lotta a Gaza nelle ultime settimane non hanno scalfito più di tanto il fronte arabo, ma piuttosto hanno aiutato a legare da un punto di vista diplomatico i Paesi dell'area MENA alla Russia. In questo modo, Mosca ha sfruttato le divisioni per promuovere una propria e funzionale retorica antioccidentale, antisraeliana e anti-ucraina. Non a caso, nella prospettiva del Cremlino, la guerra tra Israele e Hamas ha avuto il grande merito di distogliere forze e attenzioni internazionali rispetto al conflitto ucraino. Al contempo, Vladimir Putin ha cercato di trarre vantaggio dalla situazione, soprattutto, facendo pressione su Israele affinché riducesse i suoi (già limitati) aiuti all'Ucraina e contribuito ad alimentare le fratture con gli Stati Uniti. Di converso, il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha tentato (senza grande successo, ma affinando i rapporti con Kiev) di migliorare la sua controversa relazione personale con Putin nel tentativo di ottenere rassicurazioni da eventuali azioni dell'Iran e dei suoi proxy in Siria e Libano contro Israele. Però è anche vero che, qualora le forze filoiraniane venissero coinvolte in un conflitto regionalizzato, questa condizione potrebbe diventare un problema di non poco conto per il Cremlino in quanto non è plausibile immaginare un sostegno attivo in favore dell'Iran in una guerra contro Israele, soprattutto alla luce dell'impegno totale sul fronte ucraino.

Ecco, quindi, emergere con chiarezza che l'interesse principale di Mosca resta il confronto con Kiev e che i suoi sforzi sono essenzialmente rivolti in quella direzione. Il ruolo diplomatico russo nella diatriba tra Israele e Hamas ha come obiettivo unico quello di dividere il campo e influenzare alcune dinamiche collaterali, con una dichiarata funzione antistatunitense e con il forte interesse a condizionare i suoi legami con Teheran e alcuni attori arabi (Algeri, Cairo, Riyadh e Abu Dhabi). In altre parole, la strategia russa risponde ad un calcolo geopolitico preciso. Attraverso l'uso strumentale di una propaganda forte e di una diplomazia partigiana, Mosca ha puntato a screditare gli USA, Israele e l'Ucraina in modo da sfruttare la situazione per creare distanze maggiori tra questi attori e il mondo arabo-musulmano e, infine, legittimarsi agli occhi di quest'ultimi come possibile guida (al pari appunto della Cina) dell'intero Sud Globale. In questa scommessa ardita – che in futuro potrebbe coinvolgere altri teatri quali Taiwan e la Cina – la convinzione russa si basa sul fatto che il Sud Globale non ha più fiducia nell'Occidente e ciò potrebbe aprire nuovi spazi e opportunità per Mosca.

Tutte interpretazioni che mettono in crisi l'approccio dell'UE e di Washington verso le due guerre, acuendo le distanze anche morali esistenti con il mondo arabo-musulmano in termini sia di operato statunitense nell'area MENA, sia di corpo elettorale immigrato negli USA (circa 3,5 milioni di persone, l'1,1% della popolazione) chiamato a esprimersi il prossimo novembre 2024 nella scelta tra il Presidente uscente Joe Biden o il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca.

In conclusione, se è vero che il corso e l'esito della guerra tra Russia e Ucraina rimangono poco chiari e altamente incerti, è anche innegabile che il conflitto a Gaza e l'escalation regionale a cui sembrerebbe andare incontro l'intero Medio Oriente hanno alimentato tendenze geopolitiche che compromettono le posizioni di Kiev e al contempo ne riducono le possibilità di vittoria nei confronti di Mosca.

Di fatto, il conflitto in Medio Oriente è la crisi perfetta per la Russia; al contrario, per gli USA il doppio confronto tra Gaza e Ucraina ha aumentato le convinzioni del Sud Globale circa un possibile superamento del sistema di relazioni internazionali incentrato sull'Occidente.

Asia e Pacifico

Il secondo anno della guerra in Ucraina ha fatto registrare nella regione Asia-Pacifico un consolidamento di alcuni trend emersi già all'indomani dell'invasione russa del febbraio 2022, su tutti il rafforzamento delle relazioni politiche e militari di Mosca con Pechino e Teheran. Parallelamente, si evidenzia un maggiore coinvolgimento della Corea del Nord a supporto delle capacità militari della Federazione Russa, soprattutto attraverso la fornitura di munizionamento e di vettori balistici di corto e medio raggio, mentre l'India sembrerebbe aver avviato un processo di ripensamento della propria strategia che potrebbe allontanare il Paese dalla Russia nel medio-lungo periodo, ridisegnando parzialmente gli equilibri nella regione asiatica.

Per quanto concerne i rapporti tra Iran e Russia, il conflitto in Ucraina ha offerto una chiara opportunità di rilancio e consolidamento del partenariato bilaterale, prontamente sfruttata dai due attori. Elemento decisivo di questo processo è stato il

supporto politico e militare offerto da Teheran a Mosca, in una fase di relativo isolamento internazionale di quest'ultima. In concreto, l'Iran ha assistito militarmente la Russia fornendo di sistemi d'arma e know-how tecnologico relativi al settore degli aeromobili a pilotaggio remoto e, in particolare, ai droni Shahed utilizzati in grande quantità dalle forze russe. Parallelamente, Teheran ha condiviso con Mosca l'expertise accumulato nel corso degli anni in tema di aggiramento delle sanzioni internazionali applicate ai settori critici dell'economia e al comparto difesa. Lo sviluppo delle relazioni bilaterali russo-iraniane è stato favorito anche dal processo di trasformazione in corso nella Repubblica Islamica, dove si segnala un ruolo crescente della componente militare legata al Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica (Pasdaran) nel processo decisionale del Paese, anche a scapito della componente religiosa. Questa sorta di progressiva militarizzazione degli apparati di potere iraniani ha comportato una marginalizzazione dei settori diplomatici, afferenti al Ministero degli Esteri, solitamente più restii a sviluppare una partnership privilegiata con la Russia. Dal punto di vista iraniano, inoltre, la scelta di rafforzare i rapporti con Mosca risponde a una serie di obiettivi strategici più ampi, su tutti la necessità di rafforzare le relazioni economiche e commerciali con Stati che non applicano sanzioni contro il Paese. A tal proposito, si segnala che l'estensione della cooperazione economica russo-iraniana ha raggiunto vette rilevanti proprio a seguito dello scoppio della guerra in Ucraina del 2022. Il partenariato militare, inoltre, ha consentito a Teheran di siglare accordi con i russi per la fornitura di caccia multiruolo Sukhoi su-35 e di elicotteri da combattimento, la cui implementazione resta tuttavia soggetta all'evoluzione del conflitto. La partnership con Mosca, inoltre, consente agli iraniani di poter contare sul sostegno russo nello sviluppo del programma nucleare nazionale, considerato fondamentale dai settori più radicali della Repubblica Islamica. **Nel complesso, Iran e Russia hanno anche rafforzato la cooperazione politica sui principali dossier internazionali. Esempio di questo rinnovato rapporto è l'adesione dell'Iran a due raggruppamenti di Stati non allineati al blocco euro-atlantico come BRICS Plus e Shanghai Cooperation Organization, nei quali il Cremlino svolge un ruolo diplomatico rilevante.**

I due anni di conflitto in Ucraina hanno anche favorito un rafforzamento dei rapporti tra Russia e Corea del Nord. Lo scorso 13 settembre, in particolare, Kim Jong-un ha confermato il pieno e incondizionato supporto alla Federazione Russa nell'arena

internazionale e nello sforzo bellico in corso. Tradizionalmente, il regime di Pyongyang ha sempre approfittato delle fasi di raffreddamento delle relazioni tra Mosca e Washington per affermarsi come partner privilegiato dei russi. La guerra in Ucraina, dunque, ha offerto una finestra di opportunità utile alla Corea del Nord per spezzare l'isolamento e garantirsi una seconda fonte di approvvigionamento, oltre a quella garantita dalla Cina, di beni di prima necessità quali cibo, idrocarburi e medicine. Dal canto suo, Kim Jong-un ha ordinato l'invio in Russia di quantità ingenti di munizioni d'artiglieria e, stando a quanto comunicato dalle autorità sudcoreane, anche missili balistici a corto raggio e missili anticarro. Già da novembre 2022, immagini satellitari mostrano movimenti al valico ferroviario di frontiera tra i due Paesi, a riprova di un coordinamento che prosegue sin dalle prime battute del conflitto. Si segnala, infine, che un solido asse Mosca-Pyongyang potrebbe rivelarsi particolarmente rilevante nel caso di escalation militare nell'Indo-Pacifico, in quanto in grado di modificare parzialmente gli equilibri di forze in campo.

Lo scoppio del conflitto russo-ucraino e il parallelo raffreddamento delle relazioni tra Pechino e Washington ha favorito il rafforzamento del partneriato strategico tra la Repubblica Popolare Cinese e la Federazione Russa. Tuttavia, questo processo di riavvicinamento sino-russo non deve oscurare il complesso esercizio di equilibrismo cui è stata chiamata la Cina nel corso degli ultimi due anni, consistente nel minimizzare l'impatto economico del conflitto e provare al contempo a massimizzare il ritorno in termini politici. In questo quadro, perno della strategia cinese è stata la piena condivisione della narrativa russa sulla guerra, con allegata colpevolizzazione della NATO in quanto principale responsabile dello scontro in atto. Tale supporto deriva dal fatto che la Cina considera il fronte ucraino utile per almeno tre ordini di ragioni. Anzitutto, lo scontro prolungato assorbe risorse economiche e materiali del blocco euro-atlantico, allontanando almeno in parte l'attenzione dall'Indo-Pacifico, area nella quale risiede buona parte degli interessi strategici cinesi. In secondo luogo, lo scontro ideologico tra la Russia da una parte, e Stati Uniti e Unione Europea dall'altra, favorisce una crescente polarizzazione internazionale utile alla narrativa cinese di contrasto dell'ordine unipolare a guida americana. In ultimo, il conflitto ridimensiona in parte la Russia stessa, aprendo la strada a un rapporto bilaterale sino-russo sempre più squilibrato in favore dei cinesi. Tuttavia, tale posizionamento al fianco del partner russo ha comportato per la Cina anche costi elevati, soprattutto in termini di erosione dei rapporti con diversi attori dell'UE, ora

pienamente impegnata a implementare una strategia di progressivo *de-risking* (inteso come disaccoppiamento economico progressivo) dalla Cina. Inoltre, il prolungamento delle ostilità in Ucraina ha impattato negativamente sulle prospettive di crescita globali, contribuendo ad aggravare il quadro macroeconomico cinese, già caratterizzato da elementi critici quali la scarsa fiducia dei consumatori e la crisi del settore immobiliare. La guerra in Ucraina, inoltre, ha contribuito a raffreddare la ripresa post-Covid19 con effetti negativi sul commercio estero, elemento centrale della strategia di crescita cinese. Tali dinamiche hanno spinto le autorità cinesi a chiedere più volte un cessate il fuoco e una soluzione politica alla crisi. Malgrado ciò, Pechino ha deciso di non investire il proprio capitale politico nella ricerca di soluzioni per un conflitto che resta periferico rispetto al Paese e che, come descritto sopra, serve almeno in parte i suoi interessi. Coerentemente con quanto fatto finora, anche nei prossimi mesi la Cina guarderà al conflitto russo-ucraino con particolare attenzione per tutti quegli elementi - militari e politici - che potrebbero influenzare l'evoluzione della politica estera nazionale. In questo quadro, le lezioni apprese dal conflitto rappresenteranno un oggetto di studio privilegiato per gli apparati statali della Repubblica Popolare nel prossimo futuro, anche e soprattutto in relazione al dossier Taiwan.

Seppur geograficamente distante dal conflitto, l'India appare oggi uno dei Paesi maggiormente influenzati dalle ostilità russo-ucraine. I due anni di guerra, infatti, potrebbero produrre effetti enormi sulla strategia indiana nel medio-lungo periodo, soprattutto in tema di relazioni tra Nuova Delhi e Mosca. Tradizionalmente, l'India ha sempre percepito la Russia come partner utile a contenere la percepita minaccia cinese. In linea con questo approccio, le autorità indiane hanno mantenuto un atteggiamento di sostanziale neutralità all'indomani dello scoppio del conflitto in Ucraina, al fine di mantenere ben saldo il rapporto strategico con la Federazione Russa. Per mesi, lo stesso posizionamento nei fora internazionali dell'India - costato anche dure critiche al Paese da parte dei partner Occidentali - mirava a mostrare vicinanza al partner russo. D'altronde, Mosca si è affermata nel tempo tra i principali fornitori di sistemi d'arma e di idrocarburi per l'India e, dopo lo scoppio delle ostilità in Ucraina, i legami energetici tra i due Paesi sono andati addirittura ampliandosi. **Tuttavia, come evidenziato in precedenza, proprio il prolungamento della guerra in Ucraina ha favorito un riavvicinamento rilevante tra Mosca e Pechino e questo scenario costringe di fatto Nuova Delhi a ricalibrare, almeno in parte, la propria**

strategia. In un quadro di rinnovata cooperazione politica, economica e militare tra Russia e Cina, infatti, il supporto indiano alla Federazione guidata da Putin appare scarsamente vantaggioso dal punto di vista strategico. Nel prossimo futuro, dunque, è lecito attendersi un'intensificazione del processo di diversificazione dei fornitori, soprattutto quelli militari, da parte dell'India e, parallelamente, un progressivo scostamento dalle posizioni filorusse anche nell'arena internazionale. Pronti a sfruttare queste contraddizioni, Stati Uniti e Stati membri dell'UE hanno rapidamente accelerato il processo di avvicinamento all'India nel corso degli ultimi due anni, come evidenziato dalla stesura di partenariati strategici – su tutti quello dell'Italia – e dalla proposta di sviluppare progetti comuni ambiziosi come il corridoio India-Medio Oriente-Europa (IMEC). In quest'ottica, un prolungamento delle ostilità potrebbe addirittura accelerare tali dinamiche, ridisegnando ampiamente gli equilibri della regione indopacifica.

Eccezion fatta per l'evoluzione delle relazioni con l'India, i due anni di conflitto in Ucraina non sembrano aver rafforzato la posizione del blocco euro-atlantico nell'ampia regione dell'Asia-Pacifico. Dal punto di vista politico e di narrativa, infatti, le posizioni degli americani e degli europei sul conflitto non hanno convinto le opinioni pubbliche di una stragrande maggioranza di attori asiatici. Allo stesso tempo, l'invocazione del diritto internazionale da parte del blocco euro-atlantico sul caso ucraino è stata messa parzialmente in crisi dalle posizioni assunte dallo stesso nel recente conflitto in Medio Oriente. A tal proposito, accuse di doppio standard sono state rivolte all'UE nel corso del summit con i partner dell'Indo Pacifico, tenutosi a Bruxelles a inizio febbraio. Al momento, è lecito ritenere anche che un eventuale disimpegno nei confronti dell'Ucraina verrebbe utilizzato da attori ostili per sottolineare l'inconsistenza e l'incoerenza delle posizioni assunte dal blocco USA-UE. In conclusione, si segnala come tutti questi elementi potrebbero giocare un ruolo decisivo nel definire il posizionamento degli attori asiatici in caso di crisi politiche e/o militari che dovessero emergere nel breve-medio periodo.

CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

CeSI - Centro Studi Internazionali è un think tank indipendente fondato nel 2004 da Andrea Margelletti, che, da allora, ne è il Presidente.

L'attività dell'Istituto si è da sempre focalizzata sull'analisi delle relazioni internazionali e delle dinamiche di sicurezza e difesa, con un'attenzione particolare alle aree di crisi e alle dinamiche di radicalizzazione, estremismo, geoeconomia e conflict prevention.

Il fiore all'occhiello del CeSI è sicuramente la sua metodologia analitica che si fonda su una conoscenza approfondita dei contesti di riferimento, su una ricerca informativa quotidiana e trasversale e su una frequentazione periodica nelle aree di interesse, che permette agli analisti dell'Istituto di svolgere un lavoro tempestivo e dinamico.

L'obiettivo è quello di fornire strumenti efficaci a supporto del processo decisionale pubblico e privato.

CONTATTI

Via Nomentana, 251
00161 Roma, Italia
+39 06 8535 6396
info@cesi-italia.org

Sito

www.cesi-italia.org

Social

Fb: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali
X: @CentroStudiInt
LinkedIn: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali
IG: cesi_italia
Telegram: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

AUTORI

Marco Di Liddo – Al CeSI dal 2011, ha ricoperto il ruolo di analista e Responsabile Analisti prima di assumere il ruolo di Direttore. Cultore della Materia in Storia dell'Europa Orientale all'Università degli Studi di Trieste, è docente aggiunto al Corso di Geopolitica della Scuola di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, docente alla Scuola del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (DIS) e contributore per la rivista Formiche e per la Rivista Italiana Difesa (RID). Tra i suoi temi di analisi compaiono la Russia e lo spazio post-sovietico, l'Africa subsahariana, le tecniche e le metodologie di guerra ibrida, i processi di radicalizzazione e l'estremismo violento di matrice jihadista in Africa.

Giuseppe Dentice – Responsabile del Desk Medio Oriente e Nord Africa, è dottore di ricerca in "Istituzioni e Politiche" (2020), cultore della materia in "Storia delle Civiltà e delle Culture Politiche" (dal 2020) e "International History: The Wider Mediterranean area" (dal 2019) presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano I suoi campi di analisi si concentrano essenzialmente sulle relazioni internazionali in Medio Oriente, con particolare riferimento alle dinamiche di Egitto, Israele e monarchie del Golfo.

Tiziano Marino – Ha lavorato per Huffington Post Italia e l'Indro. Nel 2021 ha lavorato per la Presidenza del Consiglio in qualità di Liaison Officer della delegazione della Repubblica d'Indonesia al G20 in Italia. È autore di articoli per riviste, quotidiani e think tank tra cui Eastwest Magazine, Caffè Geopolitico, New Eastern Europe Magazine, Huffington Post Italia, l'Indro, Tag43. Attualmente è il responsabile del Desk Asia e Pacifico.

Emmanuele Panero – Responsabile del desk Difesa e Sicurezza, è Dottore Magistrale in Scienze Strategiche con Lode e Menzione presso la SUISS-Scuola Universitaria Interdipartimentale in Scienze Strategiche dell'Università degli Studi di Torino, ha completato l'intero quinquennio, inclusa la Laurea Triennale in Scienze Strategiche e della Sicurezza, presso la Scuola di Applicazione dell'Esercito di Torino. Successivamente ha conseguito con Lode il Master Universitario di II Livello in Studi Internazionali Strategico-Militari, frequentando il 25° Corso Superiore di Stato Maggiore Interforze, presso il Centro Alti Studi per la Difesa di Roma.

Alexandru Fordea – è Analista responsabile del Desk Geoeconomia. Dottore Magistrale in Analisi Economica delle Istituzioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", ha iniziato il proprio percorso nelle relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Trento dove ha conseguito la Laurea Triennale in Studi Internazionali, curriculum politica e organizzazioni internazionali.